

## Raccontami papà

Nonno Carlo è morto quando avevo sei anni.  
Era il padre di mio padre.

Il giorno dei funerali, mi portarono a casa di Nonno Gennaro e Nonna Rosina, i genitori di mia madre, così che non presenziassi a un momento troppo difficile da sublimare per una bambina di soli sei anni.

Quando rientrai, a pomeriggio inoltrato, trovai mio padre sdraiato di sbieco, con le scarpe penzoloni fuori dal letto, vestito di scuro.  
Vedendomi mi accolse dicendo: "Oggi mio padre è morto. E tu non c'eri."

Forse neppure ricorda, oggi, di avermi detto questa cosa. Io, però, me la sono portata appresso. Mi riecheggava dentro come un severissimo, immeritato rimprovero: che cosa potevo sapere io della morte a sei anni?

Poi, qualche sera fa, sotto la doccia, un guizzo improvviso. Il giorno della morte di Nonno Carlo, mio padre aveva trentadue anni. Appena tre in più rispetto a quanti ne ho io adesso. Nell'immaginazione dei figli, i genitori sono sempre stati adulti, sono nati grandi.

Per me, mio padre ha sempre avuto cinquantacinque anni, come oggi. Anche quando ne aveva venti. O ventisei. O trentadue. Quasi che non riuscissi a vedere l'uomo dietro il padre, o la ragazza prima che diventasse mamma.

Perché immaginarli giovani significa vederli umani, ammettere che non sono infallibili, che possono cadere, sbagliare, persino morire: un figlio fa fatica a perdonarle, certe umanità.

Solo adesso capisco che mio padre perdeva suo padre mentre imparava a diventare mio padre. E quel "Tu non c'eri" non era un rimprovero: era il suo modo per aggrapparsi a me, alla persona più importante della sua vita, mentre un altro pezzo di vita veniva dato alla terra e alla polvere. Perciò, quando tornerò a casa, mi siederò a tavola e dirò a mia madre e a mio padre: "Raccontatemi chi siete".

E' l'unico vero proposito che ho per il nuovo anno. E per quelli futuri.

